

# Lunedì Siciliano

## La storia/1 «Suono la mia musica e vi faccio le scarpe»

Dal laboratorio di Catania  
alle passerelle di Parigi

LEONARDO LODATO 9



## La storia/2 Odissea in Ucraina di famiglia etnea

Anna e Marco sfidano mercato  
parallelo delle adozioni

NINO ARENA 9

## IL personaggio

**Il regista a Siracusa.** Primo sopralluogo per preparare *Le Supplici* che dirigerà, e in cui reciterà, nella prossima stagione delle tragedie al Teatro Greco

# MONI OVADIA «Sono le minoranze a cambiare il mondo»

## «Serve adesso una rivoluzione spirituale che anticipi la necessaria rivolta sociale»

ANDREA LODATO  
NOSTRO INVIATO

SIRACUSA. Moni Ovadia arriva nella piazza del Tempio di Apollo trascinando il suo trolley e una borsa. «E' il mio ufficio - scherza - che cammina sempre con me». Ovadia è qui a Siracusa perché è venuto a fare il primo sopralluogo per la tragedia che metterà in scena nella prossima primavera-estate al Teatro Greco, *Le Supplici*. E, come spesso accade quando una cosa la fa lui, Ovadia non si limiterà a curarne la regia, ma sarà anche in scena a recitare, dunque destinato a stare qui a Siracusa per tutto il periodo della rappresentazione. «Luogo magnifico - dice il drammaturgo, regista, attore, cantante e tante altre cose ancora - così carico di storia, di suggestioni, di emozioni». E si emoziona sì, dicendo queste cose, perché a qualcuno parranno banalità e luoghi comuni, ma dette da Ovadia sono riflessioni che assumono significati profondi, autentici, analisi storiche, sociologiche, di costume, di rabbia. E di proposte e prospettive. Lui è così, straordinariamente inquieto, votato ad affrontare qualsiasi polemica e ad instarsi qualunque battaglia, fosse pure la più clamorosamente controcorrente, ovvero contro il corso imposto da chi detta linee di pensiero e di azione al nostro vivere quotidiano. Così, se parliamo di necessità di sviluppare un dialogo interreligioso per non

restare prigionieri del terrore che sembra oggi circondarci e dilagare, amplificato dalle strumentalizzazioni, dalle esasperazioni, dalle psicosi, ecco emergere Moni Ovadia in tutta la sua profondità.

«Io non sono depositario di verità, ovviamente, sono solo depositario di opinioni. E dico che ciascuno ha la propria religione e se la deve tenere ed ha tutto il diritto a conservarsela. E se le religioni sono intelligenti si confrontano e si scambiano. Ma nessuno può cercare di imporre la propria religione a chi la pensa diversamente. Ciò che ci unisce, invece, è la spiritualità. Che cos'è? E' la ricerca della dignità interiore, della libertà che c'è dentro di noi. Naturalmente per cercare la verità, ognuno deve essere libero, deve avere il coraggio di dire tutto, di non nascondere e non nascondersi nulla. Pensi quanto doveva essere comodo per uno come Gesù dire, durante l'Impero romano, beati gli ultimi che saranno i primi. Questo per dire che sono solo le opinioni scomode, sono sempre le minoranze più calunniate, le più vessate, che hanno cambiato il mondo. Penso alle suffragette, bollate quando iniziarono il processo di emancipazione della donna come puttane, pazze, dissennate. Chi aveva ragione? E quando i lavoratori lottavano per avere condizioni decenti di lavoro, un giusto salario, chi aveva ragione? Le maggioranze, che a me fanno un baffo per inciso, hanno ovviamente un diritto, quello di governare. Ma non quello di avere ragione».

Moni Ovadia è ebreo, uno di quelli che ha raccontato la tragedia del suo popolo cantandolo, recitandolo, pure attraverso barzellette divertenti e pungenti. Ma anche qui Ovadia è Ovadia, oggi guardato con estremo sospetto dalla destra israeliana, accusato per avere espresso solidarietà anche al popolo palestinese. Perché, spiega lui, una cosa è la tragedia, una cosa è la Shoah usata in maniera strumentale. O ipocrita. Per esempio quella di chi entra in un campo di concentramento e ne esce, commosso, naturalmente ebreo.

«Certo, è così. Soltanto ebreo ne esce - racconta Moni Ovadia - e mai sentito di uno che esce da un

### CHI È OVADIA

Moni Ovadia è nato in Bulgaria, a Plodiv, ma si trasferì subito a Milano. La sua famiglia era di ascendenza ebraica sefardita, ma si è radicata in un tessuto prevalentemente di cultura yiddish, che ha portato Ovadia a sviluppare una grande attenzione per il recupero e la rielaborazione del patrimonio artistico e culturale degli ebrei dell'Europa orientale. E' laureato in Scienze Politiche, ma si è sempre dedicato grazie ad uno straordinario talento artistico, a fare il cantante e musicista, l'attore, il drammaturgo ed il regista. La svolta nella sua variegata carriera artistica ed il riconoscimento internazionale sono arrivati con lo spettacolo *Oylem Goylem*. Ha lavorato tanto anche in Sicilia, soprattutto con il Teatro Biondo di Palermo, con il regista Robertò Andò e con altri protagonisti della vita artistica culturale e musicale dell'Isola. Per lo spettacolo che metterà in scena per le tragedie greche ha avviato una intensa collaborazione con il musicista Mario Incudine.



lager e si sente un Rom, uno slavo, un menomato, mai omosessuale. Io, proprio in quanto ebreo, non potrei mai accettare che il dolore della mia gente fosse usato per omettere il dolore di altra gente che ha sofferto come noi, per esempio i rom e i sinti, un altro popolo destinato allo sterminio totale. Io, che sono soltanto un teatrante, uno che non ha santi in paradiso né tessere di partito, io ho proposto che il Giorno della memoria si trasformi in Giorno delle memorie. Per non dimenticare lo sterminio dei khmer rossi, o quello dei tusti, degli armeni. Ma anche gli italiani che hanno massacrato migliaia di persone nella Cirenaica non bisognerebbe dimenticare, o i cinesi massacrati dai giapponesi, o i filippini. Invece siamo al trionfo della strumentalizzazione e dell'ipocrisia».

Moni Ovadia ribadisce sempre di essere agnostico, ma ricorda pure di avere avuto un amico, anzi un fratello, don Gallo. Con lui parlava spesso della necessità che una rivoluzione spirituale anticipasse, e forse, preparasse alla rivoluzione sociale che mai come oggi appare indispensabile, visto che gli ultimi sono sempre di più e i primi sono sempre più primi e irraggiungibili anche.

«La rivoluzione spirituale, cioè la costruzione dentro la propria interiorità e lo scavo dentro di noi



**Libero pensatore.** Sopra Moni Ovadia sulla scena. Nelle altre due foto il regista e attore durante l'intervista realizzata a Siracusa dove Ovadia sta preparando *Le Supplici* per la stagione delle tragedie greche. [LUAN FOTO]

per fare di quei valori qualcosa che si costituisca come fibra della sua stessa esistenza, è la precondizione per cui la rivoluzione sociale non diventi una moda. Quanti ne ho visti io di bandierati di rosso che poi sono passati a fare i portaborse dei potenti. Ne ho visti tanti. Perché? Perché non c'era dentro niente, era soltanto moda. Ecco perché con don Andrea condividevamo questa persuasione, questo cammino».

A testa alta, sorridendo, sereno e deciso, determinato, oltre ogni posizione di pregiudizio, anzi contro ogni pregiudizio. Così Moni Ovadia ha difeso Papa Francesco, ovviamente, quando qualcuno ha provato ad agitare lo spettro dell'infame sospetto. «Papa Francesco accusato di avere chiuso gli occhi durante la dittatura argentina e sul dramma dei desaparecidos. Una vergogna, il tentativo di screditare un personaggio che s'era capito subito sarebbe stato scomodo per molti. Perché tanti testimoni autorevoli in Argentina hanno raccontato di come Bergoglio salvò anche perseguitati politici trasportandoli nascosti nel bagagliaio della sua automobile. Con Papa Francesco si è usata la vecchia tecnica della calunnia, tecnica mediocre, roba da fascisti o da stalinisti».

Severo, severissimo. E giusto. Moni Ovadia, uomo di sinistra, è contento per il vento di rivolta che Tsipras e Iglesias, con Syriza e Podemos, stanno facendo soffiare. Ma alla sinistra italiana nulla risparmi.

«L'affermazione di Tsipras, e quella possibile di Podemos, devono essere accolte con intelligenza non solo da chi è di sinistra, ma da chi pensa che serva all'Europa una politica fatta di più diritti, di pace, di solidarietà, di economia verde. La nostra sinistra? Bah, per quell'area in cui io stesso mi riconosco in parte, non posso non mostrare preoccupazione: è una sinistra sempre alle prese con frazionismi, settarismi. E chiacchiere. E così lascia spazio a popolari e socialdemocratici sempre più pronti a votare insieme di tutto. In una melassa catastofica cui questa sinistra non riesce a dare risposte concrete».

## Il caso

MARIZA D'ANNA

Una macchia rosso sangue con i contorni della Sicilia è il logo del Museo della Mafia che ha fatto il giro del mondo. Andato via Vittorio Sgarbi, il Museo è destinato a chiudersi? Da Salemi parte l'allarme e da Salemi replica il sindaco: «Nient'affatto».

L'originale creazione di Sgarbi ai tempi in cui era sindaco, realizzata con il supporto del fotografo Oliviero Toscani che a Salemi fu assessore e dell'artista palermitano Oliviero Inzerillo che ne curò la realizzazione, e che tanto aveva fatto parlare di sé, torna alla cronaca da quando un cospicuo numero di tele, ben 63, dell'artista belga, non più in vita, Patrick Ysebaert dal titolo «Occhi fiamminghi sulla Sicilia - Dettagli di Cosa Nostra» ed esposte in tre sale del Museo, sono finite nel loggiato San Bartolomeo a Palermo, chiamate a far parte di un'altra mostra allestita proprio da Vittorio Sgarbi. Quello che era sembrato un trasloco momentaneo si è rivelato definitivo quando la compagna del pittore fiammingo, la scultrice, Jeannine Van Landschoot, chiusa la mostra palermitana, ha deciso di non riportare più le opere a Salemi.



IL LOGO DEL MUSEO DELLA MAFIA

**Ben 63 tele dell'artista belga Patrick Ysebaert prestate a Palermo non ritorneranno più a Salemi**

# Il Museo della mafia perde pezzi ma Salemi si gemella con Cartagine

Così è scoppiato lo scandalo. Il Museo è rimasto sguarnito e in via di smantellamento, hanno incalzato alcuni consiglieri comunali che, con il partito della Rivoluzione, sostengono il post operato del critico d'arte. Come, dicono, un museo inaugurato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2010, che doveva testimoniare con un'arguta provocazione in una terra che ben conosce la mafia, tutte le sue nefandezze, rischia di chiudere così, ingloriosamente? I consiglieri scaricano sull'amministrazione comunale del giovane sindaco Domenico Venuti la mancata volontà, l'incapacità e l'ignavia di non voler portare avanti il progetto costato circa 100 mila euro.

«Ma quando mai...» è la pronta replica del sindaco Venuti che non vorrebbe affrontare l'argomento ritenendolo solo una pretestuosa provocazione sulla quale sarebbe meglio sorvolare. Ma poi ribatte: «Il Museo della Mafia è vivo e vegeto, che tutti lo sappiano. Tut-

to quello che meritoriamente è stato realizzato prima della mia sindacatura, resta lì e avrà prospettive di ampio respiro. Mi spiace per le opere dell'artista fiammingo, avevo incontrato la compagna e avevo espresso il desiderio che le tele che erano state prestate, tornassero, se ha scelto altri lidi non posso dire nulla. Noi siamo qui sempre disponibili. Le tre stanze vuote? Le utilizzeremo come sale laboratorio anche per i ragazzi».

Ma il Museo, in tempi così difficili per la cultura, a corto di fondi e di custodi, riesce a resistere? «Quello salemitano fa parte di un complesso più grande che si trova nell'ex collegio dei Gesuiti e che comprende una bella sezione archeologica e una risorgimentale e avrà un respiro più ampio e una diversa prospettiva, lo apriremo alle scuole e ai turisti che continuano a venire. Il resto del museo è intatto ed è aperto anche la domenica, facciamo grandi sforzi economici ma ci serviamo del nostro personale comunale per la custodia e

dei contrattisti e stiamo studiando nuove iniziative per quest'anno».

Il Museo conserva intatte le sue peculiarità: nella parte centrale dieci cabine, come fossero una stazione di una via crucis, propongono temi legati a Cosa Nostra grazie anche ad un sistema multimediale e di illuminazione complesso. «Tutto è perfettamente funzionante», dice il sindaco rispondendo alle critiche e anticipa che nel pacchetto culturale che il territorio vuole offrire, intende proporre la valorizzazione di un sito preistorico poco distante da Salemi e ancora a pochi chilometri, quello di Mokarta. «Grazie agli scavi condotti con l'Università americana di Stanford è venuto alla luce un grande villaggio preistorico dell'età del bronzo che si è sempre più arricchito, ne parleremo il 18 febbraio in un convegno internazionale nel corso del quale sigleremo un gemellaggio archeologico con la città di Cartagine».